

IL MARTELLO

gutta cavat lapidem



Anno quarto – Numero quattro – Dicembre 2009 – Organo di diffusione interna (ciclinprop)
Zenit – Primavalle: <http://assculturalezenit.spaces.live.com> – ass.culturale_zenit@hotmail.it

come gocce che scavano coscienze...

Gutta cavat lapidem. Questa locuzione latina la cui paternità è da ricercare nel poeta Ovidio, sebbene ripresa e riadattata anche in prosa da diversi autori fino in età medievale, è la formula dialettica che abbiamo designato ad emblema di questo nostro organo di diffusione, ormai entrato nel suo quarto anno d'attività. Tre parole che, nella loro inflessibile semplicità, possiedono una forza intrinseca che può essere sprigionata solo attraverso la perseveranza della lotta, così rendendo fede alla cultura delle idee che diventano azione. Lapidem, la pietra, dall'aspetto fermo, incrollabile, apparentemente insormontabile da ogni agente esterno, sempre avrà ragione di chi, soggetto al richiamo dell'istintività, tenterà di scalfirne la massiccia fermezza con un gesto estemporaneo, violento e chiassoso. Gutta, la goccia, trova la sua forza nella volontà di dominare ogni vezzo ad abbandonarsi in un disordinato ed inconcludente getto. Al contrario, a renderla efficace è la sua capacità di riconoscere la ponderatezza e la costanza quali virtù. Il gesto ritmico, scandito dal suono basso e ripetitivo che ne sancisce la monotona caduta, è il simbolo della sua vittoria su di un nemico che non può vincere in altro modo, se non col suo continuo stillicidio. E' dunque solo attraverso questa azione costante e perfettamente coerente che la goccia potrà perforare la pietra (gutta cavat lapidem, appunto). Il tempo sarà garante della bontà della sua meticolosa azione, inosservata dallo sguardo distratto dei suoi contemporanei, eppure fieramente implacabile nel perseguire il proprio obiettivo. Nella sensibilità dei nostri avi, la dimostrazione che la natura custodisce ancestrali riferimenti dai quali poter trarre ispirazione. Le coscienze, oggi sopite dall'intossicazione e dall'alienazione dei media di massa e della società dei consumi, potranno essere intaccate per mezzo del lavoro durevole dell'informazione libera e dall'esempio del sacrificio e della militanza. Per dirla alla Nietzsche, "non la forza, ma la costanza di un alto sentimento fa gli uomini superiori".



L'editoriale...

Farse a Roma e fame nel mondo

Nel bel mezzo del tiepido autunno romano un evento ha paralizzato le vie della città eterna. Insigni personaggi su automobili di grande cilindrata e relative scorte scorrazzano per le vie del centro, facendo il bello e cattivo tempo della viabilità cittadina. Chi saranno mai per condizionare così Roma? Come ben noto sono i capi di stato che presenziano al vertice dell'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura, meglio nota come FAO. Come solitamente accade quando si riuniscono queste organizzazioni internazionali, nonchè istituti specializzati delle nazioni unite, il frastuono precedente la riunione è ingiustificato e sicuro monito di disattendimento di promesse che fanno molto di sterile propaganda mondialista. Nel caso specifico la Fao è concepita nel 1943 in Virginia durante una conferenza delle Nazioni Unite, ma poi spostata prima a Washington e poi a Roma, pensata appunto come edulcorante per i crimini del colonialismo dei paesi occidentali, come propaganda globalista, come illusione assistenzialista per i paesi affamati dall'industrializzazione e dalla conquista altrui e spronati ad adeguarsi al Nuovo Ordine Mondiale liberista.

GRANDE CAPO,
COME FINITO
VERTICE FAO?

TARALLUCCI-VINO...
PURTROPPO
SOLO PER LORO



Essa si propone per statuto di elevare i livelli di nutrizione e il tenore di vita delle popolazioni che ricadono nelle rispettive giurisdizioni; di ottenere miglioramenti della produzione e della distribuzione di tutti i prodotti alimentari ed agricoli; di migliorare lo sviluppo dell'economia mondiale e assicurare la libertà del genere umano dalla fame... Ambiziosi, vero? Tutta questa retorica ci fa comprendere come già dalla stesura dello statuto tale organizzazione avesse il solo obiettivo della propaganda tramite l'effetto placebo verso l'opinione pubblica causato dalla sponsorizzazione enfatica del riunirsi della conferenza (con cadenza biennale). Tuttavia, in questa occasione la delusione è stata unanime e non si è riusciti a nascondere la fallibilità di tale istituto e il fallimento della conferenza in questione. Questo è evidente nelle battute conclusive dell'attuale direttore generale, ossia il senegalese Diouf: «Con mio rammarico, devo constatare che questa dichiarazione non contiene né gli obiettivi quantificati né scadenze precise che avrebbero permesso di meglio seguire la loro realizzazione». Senza contare che la riunione è stata completamente snobbata dai paesi sviluppati, ossia dalla maggior parte degli aventi diritto a partecipare: essi non hanno inviato i vertici di Stato oppure, in certi casi, hanno addirittura dato forfait, esempio sono i «democratizzatori» USA. Eppure, a ben vedere il tema della conferenza era di primo ordine: la decisione di una strategia per il conseguimento dell'obiettivo del

raggiungimento della fine della fame del mondo nel 2025. Data derivata da calcoli astrusi dettati per l'appunto dall' altro vero obiettivo, quello dell'indottrinamento dell'opinione pubblica mondiale riguardo la bontà delle nazioni che dell'obolo da destinare ai sottosviluppati dovrebbero esserne gli autori. Diouf ci conferma l'importante ruolo dell'opinione pubblica quando glorifica pubblicamente i giornalisti :«Voi siete nostri partner nella lotta contro la fame... La capacità comunicativa nell'opinione pubblica è importante tanto quanto quello che facciamo noi, perché la nostra è una battaglia che per essere vinta deve avere il sostegno della gente». Chi sarà mai questa gente? Perché dovrebbe non essere dalla parte di chi muore di fame? I paesi sviluppati si preoccupano soltanto della povertà presente in quei paesi dove non è presente uno sviluppo di tipo occidentale-capitalistico, ragion per cui le sacche di miseria, seppur numerose e accentuate, presenti in paesi in via di sviluppo come India e Cina non ci vengono mostrate, non sono evidentemente un buono sponsor pro-liberista. Contrariamente, si accentua la povertà dell'Africa subsahariana ed orientale e di tutte quelle regioni che tradizionalmente hanno modelli di sviluppo differenti da quelli occidentali, come ci fa notare la giovane economista africana Dambisa Moyo in un articolo uscito su "La Stampa": "Il trilione di dollari di aiuti in 30 anni non ha portato sviluppo autonomo e non ha cancellato la povertà, ma ha foraggiato elite politiche corrotte e creato una mentalità di dipendenza. Dunque, meglio abolire gli aiuti ai governi, limitandoli alle popolazioni; meglio puntare sugli

investimenti diretti, che creano occupazione; meglio, soprattutto, rovesciare l'approccio pietistico (simboleggiato da Bono e Angelina Jolie) che vede nei "poveri africani" degli «oggetti» di aiuto, passivi simboli del senso di colpa dell'Occidente opulento...". Senza dubbio a bloccare la presa di posizione su aiuti da destinare all'Africa dai paesi più importanti è stato anche il sorgente neo-colonialismo di stampo latifondista cinese nei confronti di vaste regioni africane, situazione fattaci notare dal folkloristico leader libico Gheddafi: «In Africa, investitori stranieri (in grandissima parte cinesi ndr) stanno rastrellando i terreni agricoli trasformandosi in nuovi latifondisti, contro i quali dobbiamo lottare». Magari quei politici corrotti di cui ci parla Dambisa stanno lasciando spazio a qualche signorotto dagli occhi a mandorla, cosicché anche gli aiuti forse cambieranno destinatari. Nel consumarsi dell'ennesima farsa nella società dell'opinione pubblica e dei consumi, una lezione arriva dalla moglie del presidente iraniano Ahmadinejad, che durante l'incontro tra le mogli dei capi di stato presenti, orgogliosamente avvolta nel tradizionale *chador*, ha centrato in pieno il nocciolo della questione, sostenendo che: «L'attitudine mercantilistica dello sfruttamento delle risorse e la politica dell'occupazione e del riarmo sono responsabili dell'imposizione della povertà in una larga sezione della popolazione mondiale» ha detto appunto Azam al-Sadat Farahi, ricordando che oltre un miliardo di persone soffrono la fame nel mondo e proponendo come possibile soluzione l'esperimento iraniano, cioè una sensibilissima politica di cooperazione

sociale consistente in un forte supporto nella diffusione dell'allattamento tra le mamme e nella cooperazione tra le famiglie. Politiche, queste proposte dalla *first-lady* iraniana, sintetizzate nell'opuscolo «La sicurezza e l'etica nella famiglia iraniana» distribuito nella suddetta riunione. Inoltre Azam ha anche ricordato ai più smemorati una questione che a noi è molto a cuore, ovvero quella dei palestinesi nella striscia di Gaza, chiedendo che «finisca immediatamente la grave oppressione che impedisce alla popolazione di ricevere medicine e cibo». Richiesta che ovviamente non è stata ritenuta degna di attenzioni da parte degli imbellettati colletti bianchi riunitisi a Roma. D'altronde si sa, in certi ambiti presunti filantropici non tutte le emergenze riscuotono lo stesso interesse. In realtà, c'è ancora possibilità che il tema di Gaza possa essere affrontato. Sempre a Roma, sempre ad uno di questi convegni. Sì, perchè a dicembre la nostra amata città è di nuovo la sede prescelta. Il "Barilla Center For Food Nutrition", istituto che fa capo all'omonimo gruppo industriale emiliano, si propone di creare un centro di discussione teso a proporre "soluzioni per affrontare le sfide alimentari del prossimo futuro" (questo il virgolettato che fa bella mostra sul sito ufficiale). Ebbene, il nostro auspicio è colmo d'amara ironia, considerando che la Barilla è uno storico investitore in Israele. Singolare che ad organizzare un tale convegno sia poi una multinazionale e dunque, stando a logiche liberiste a cui per definizione deve attenersi, ha dei facilmente desumibili interessi commerciali che mai si sognerebbe di discutere in nome del bene supremo rappresentato dalla sconfitta della fame nel mondo. Ergo, altro giro, altra farsa...

Oltre il muro della disinformazione

Lo scorso 9 novembre un rappresentante del nostro gruppo è intervenuto ad un convegno tenutosi nella storica sezione del quartiere Trieste "Francesco Cecchin", a seguito di un gentile invito pervenutoci dai ragazzi di Forza Nuova. Presenti anche l'apprezzabile Valerio Lo Monaco, direttore responsabile de "La voce del ribelle", mensile diretto politicamente da Massimo Fini, ed ovviamente un padrone di casa, il dirigente forzanovista Gianguido Saletnich. Il tema del dibattito è stata la manipolazione mediatica ad opera dei poteri forti a vent'anni dalla caduta del muro di Berlino, evento che ha assunto nell'immaginario collettivo il paradigma della libertà. Dal confronto tra i tre relatori ed il pubblico in sala è emersa una ricca ed argomentata discussione che, al di là di ogni retorica propagandistica finalizzata all'autocelebrazione dell'attuale sistema politico-sociale, ha svelato le reali sembianze liberticide dello stesso, che quotidianamente innalza muri invisibili atti a separarci dalla libera circolazione di informazioni e di idee. Del resto, fondamentale è stata la spiegazione di Valerio Lo Monaco riguardo quanto vacuo sia in realtà il pluralismo dell'informazione che tanti oggi decantano: le quattro maggiori agenzie di stampa internazionali (Associated Press AP, United Press International, Reuters e Agence-France-Presse) controllano l'ottanta per cento dell'informazione mondiale. E' così che i grossi poli industriali che stanno dietro a queste agenzie gestiscono il perimetro entro il quale far fluire le notizie (la cosiddetta *agenda setting*), plasmando il modo in cui la società percepisce la realtà e la gamma delle possibilità politiche e sociali. Il nostro rappresentante (*il sottoscritto NdR*) è intervenuto al fine di raccontare il retroterra

che caratterizza la produzione mensile de “Il Martello”, l’esigenza che ci spinge ad affrontare uno sforzo non certo ripagato da cose che poco ci interessano: né un ritorno economico né una larga diffusione che si traduca in pubblicità ed autoreferenzialità. Innanzitutto ci appartiene la coscienza. Coscienza di vivere in un sistema che non ammette chi voglia smarcarsi dall’omologante realtà che ci circonda, che emargina chi si prefigge di denunciare la massificazione, le verità laico/dogmatiche imposteci, l’impoverimento argomentativo imperante. Coscienza di vivere in un sistema che non è libero, se non nell’accezione più effimera del termine. Coscienza che si traduce in dissenso. L’intervento ha subito voluto smontare questa stucchevole retorica legata alla caduta del muro di Berlino, delineando i tratti medesimamente materialistici e dispotici che accomunano bolscevismo e liberalismo; ha poi dimostrato, citando esempi concreti, come oggi avviene la persecuzione del dissenso ed ha infine posto l’accento circa l’importanza di un costante lavoro di profonda indagine giornalistica (e per profonda indagine si intende quella incorreggibile propensione a lanciarsi oltre il limite del politicamente corretto). Mutuare la genialità metaforica di Ezra Pound è stato indispensabile per rendere l’idea nel modo più comprensibile di come i due blocchi geopolitici separati vent’anni fa dal muro di Berlino fossero in realtà affini:

- l’uno blocco somministrava ai suoi cittadini il cianuro attraverso una bottiglia che recava una evidente etichetta con su scritto “pericolo di morte” e l’immagine di un teschio;
- l’altro blocco somministrava ugualmente ai suoi cittadini del cianuro, ma con una differenza: anziché quell’etichetta intimidatoria, presentava un’accattivante etichetta di buon vino, salvo poi causare gli stessi effetti mortali, ovviamente.

Ebbene, la caduta di quel muro, vent’anni fa

a Berlino, ha fatto sì che rimanesse in piedi, espandendosi in quasi ogni latitudine, soltanto il secondo dei due sistemi, quello che ci avvelena facendoci credere che ci sta servendo un ottimo vino. Ergo, in termini di libertà d’espressione nulla è cambiato rispetto a venti e più anni fa, né per i paesi del Patto di Varsavia né per il resto del mondo. Il veleno scorre a fiumi, seppur invisibili allo sguardo dei più, laddove le persecuzioni giudiziarie si accaniscono ai danni di chi ha la sola colpa di aver commesso reati di pensiero. Austria, Francia, Olanda, Gran Bretagna, Germania sono barbarici esempi di nazioni nelle quali le carceri sovrabbondano di criminali, rei d’aver pensato, interpretato, sviluppato idee in modo scorretto. Tanti gli urlatori che, agitando minacciosamente cappi all’indirizzo di chi conduce lavori di controinformazione, vorrebbero che anche l’Italia adottasse misure restrittive in tal senso (come se le nostre carceri non fossero già colpevolmente straboccanti). Loro, i giustizialisti dell’opinione altrui, i volgari inquisitori dell’epoca contemporanea ci dimostrano che il sistema teme fortemente gli atteggiamenti critici al cospetto dei suoi metodi subdolamente coercitivi di informarci, soprattutto ci danno la misura di quanto la controinformazione rappresenti dunque oggi uno strumento di dura opposizione. Tale consapevolezza ha condotto noi del gruppo Zenit a farci carico di questa responsabilità, nel tentativo di applicare un filtro, una vera e propria maschera anti-gas (che è poi diventato il nostro simbolo), alla cortina fumogena dell’informazione veicolata dal sistema.



E' così che abbiamo iniziato il nostro lavoro editoriale, senza risorse economiche e con modeste capacità, raffinateci soltanto nel corso del tempo grazie alla forza di volontà e all'umile impegno. Si è giunti al quarto anno d'attività; quattro anni che hanno assunto un valore pedagogico, hanno stimolato in ognuno di noi l'approfondimento della notizia ed hanno sviluppato la capacità di saper distinguere in base a criteri d'importanza. Ci hanno spinti nella rete di internet con consapevolezza e con capzioso senso d'indagine e, soprattutto, ci hanno allontanati dal pericolo di lasciarci intossicare dal fumo dei media di massa. La ricerca produce un motivo di discussione, di corso di studio, di scrittura di un articolo. Il Martello ha contribuito a creare un'atmosfera gerarchica (esiste un responsabile che assegna i compiti in base alle competenze) ed organica al nostro interno. Ognuno, per quelle che sono le sue attitudini e capacità, agisce affinché l'uscita mensile sia assicurata. La diffusione del giornalino è limitata, è possibile trovarlo, gratuitamente, soltanto in alcune librerie e punti aggregativi d'area; ma ciò che maggiormente ci conforta è una consapevolezza che nasce da lontano, dal mondo classico: Gutta cavat lapidem (la goccia scava la roccia). Su ogni numero di quest'anno abbiamo deciso di lasciare nella seconda pagina la spiegazione di questa massima che contraddistingue il nostro sforzo. Attraverso il lavoro costante, seppur umile, è possibile raggiungere risultati impensabili. Il nostro obiettivo, quello di controinformare, è imprescindibile, ne vale la nostra libertà e la nostra dignità di uomini retti tra le rovine del sistema in vigore oggi, anno 1984 dell'epoca orwelliana...

CONTRO IL TERRORISMO MEDIATICO



C'era una volta in America...

“C'era una volta in America” è più di una pellicola cinematografica, esso può essere considerato il manifesto emotivo di una categoria di privilegiati. Il privilegio di costoro nasce da una certa capacità di provare incommensurabili emozioni semplicemente guardandosi dietro alle proprie spalle e, scrutando tra i ricordi, sentirsi un piacevole pizzico nel cuore che sinteticamente possiamo definire autentica e voluttuosa nostalgia. Nostalgia che assume pienezza poiché aleggia tra l'aria aperta e scorre nelle vene insieme all'adrenalina; nostalgia di momenti vissuti al di fuori di quello steccato culturale che ogni sistema vorrebbe imporre alla gioventù, per renderla mansueta ed ubbidiente, omologata ai ritmi imposti e quindi innocua, inebetita da mode e da altri strumenti di distrazione. Ciò che contraddistingue i giovani protagonisti di questa pietra miliare del cinema è proprio il bisogno di evasione da un mondo di adulti a cui essi si affacciano e verso il quale scagliano il loro dissenso. Come non rispecchiarsi? *Non ci avrete mai come volete voi* sembra essere il deciso motto che essi contrappongono alla New York degli anni '30, del proibizionismo, del mercatismo esasperato, della corruzione e dell'ipocrisia. Motto che viene idealmente intonato come fosse un giuramento, dato che la sua essenza coerentemente verrà mantenuta sino a quando i protagonisti avranno età adulta, sino agli anni '60, timbrandone per sempre la reputazione col marchio ingrato che si dà ai ribelli. Siamo nel 1933 quando Noodles, egregiamente interpretato da Robert De Niro, si distende all'interno di una fumeria e, inebriato dagli effetti dell'oppio che aspira da una pipa, inizia a viaggiare con la propria mente. Attraverso sentieri temporali disconnessi egli ripercorre il passato suo e del gruppo di

inseparabili amici coi quali ha dato vita ad una *gang* fortemente coesa. Ma non solo, i suoi viaggi onirici lo proiettano anche nel futuro, facendogli immaginare quello che sarà l'avvenire di una storia cominciata tra il cemento di una borgata: il fisiologico invecchiamento, le delusioni, i tradimenti, ma anche la fedeltà, quel nobile patto con la coscienza che gli proibirà di uccidere l'amico Max, nonostante le evidenti colpe di quest'ultimo. La data in cui termina la disordinata sequenza cronologica dei suoi viaggi è il 1968, non a caso. E' l'anno spartiacque, i capricci volgari di un esercito di senza patria dediti solo all'effimero agiscono come una mannaia ai danni di un'epoca già logora ed avviata al declino. Il romantico periodo che scrissero i migranti europei sbarcati in America in cerca di fortune attraverso la bussola dell'identità culturale cessa d'esistere. Sta ora compendosi definitivamente la tanto decantata integrazione tra popoli, finalizzata a dar vita – in modo definitivo ed ineluttabile – a quell'accozzaglia meticcica senza radici né slanci che è oggi il mondo globale. E' a questo triste epilogo prospettatogli dalle premonizioni dovute all'oppio che appunto Noodles, conforme al proprio spirito ribelle, si oppone. E lo fa risparmiando la vita al traditore Max, lasciandosi convincere dall'illusione secondo cui Max sia in realtà già morto da anni in modo poetico, pistola in pugno e fedeltà all'idea. Il nefasto '68, almeno nelle allucinazioni oppiacee di Noodles, non arriverà mai ad insozzare la sua gioventù piena d'esperienze e poggiata su di una solida base qual è l'amicizia.



Scena simbolo del film di Sergio Leone

L'insegnamento che dunque il grandioso Sergio Leone vuole trasmetterci è quello dell'eternità dei valori assoluti che albergano nei cuori puri, riluttanti ad adattarsi alle contingenze storiche. A conclusione di quasi quattro ore appassionanti, la cinepresa indugia sul sorriso di Noodles, malcelato dai fumi che si infittiscono davanti al suo volto. Egli, grazie all'oppio, ha potuto stimolare le meravigliose capacità del sogno che lo hanno catapultato integralmente negli anni belli della sua vita vissuta pericolosamente; ha saputo trovare conforto rispetto alla durezza degli avvenimenti che verranno in seguito, del procedere della storia. Avere vent'anni, averli per sempre. Potersi guardare dietro alle proprie spalle senza il timore di subire un assalto dei rimpianti. Tutt'altro, autentica e voluttuosa nostalgia entusiasmerà il nostro spirito, accendendoci sul volto quel beffardo sorriso che è di Noodles nel film, ma che appartiene a tutti i ribelli mai pentitisi d'ogni epoca e latitudine. Questa pellicola è un inno all'amicizia vera, quella che nasce e si sviluppa tra giovani europei ed illumina l'oscurità che si stende sopra i cunicoli di una orribile metropoli moderna qual è New York. Sergio Leone decanta un'America che è altro rispetto alla finanza di Wall Street, alla retorica di Hollywood ed all'imperialismo di Washington. Eppure, a tentare di deturparne l'enorme capolavoro furono proprio gli stessi americani: le case di produzione e di distribuzione del film convennero circa la necessità, dettata da ottusi motivi commerciali, di ridurre drasticamente la durata e di rimontarlo in chiave cronologica, privando questa saga romantica del suo caratteristico fascino dovuto all'ambiguità temporale ed alla lunghezza. Il gesto sconsiderato fece infuriare Sergio Leone che, tenendo fede al proprio cognome, minacciò con veemenza di ritirare il film dalle sale, scuotendo il capo rispetto a quella massa di intontiti

yankee che non sanno neanche riconoscere un elogio rivolto ad un passato recente che li riguarda, collocandoli in una dimensione di purezza romantica che, evidentemente, essi stessi percepiscono come un motivo di vergogna più che di vanto. La versione ridotta si rivelerà un fiasco clamoroso ed il genio del regista romano avrà ragione dell'ottusità dei produttori americani. La pellicola fu così salva da stravolgimenti idioti, consegnando un imperdibile opera agli occhi dello spettatore; ma anche agli orecchi. La struggente colonna sonora di un altro leggendario artista romano, Ennio Morricone, saprà aggiungere al film una fondamentale vena commovente... Ora, ecco affiorare in noi il delizioso brivido che caratterizza la trama, il brivido del sogno. Chiudiamo gli occhi e lasciamo che il nostro udito venga sedotto dalle sublimi note che fanno da colonna sonora al film. La nostra mente libra già verso nostalgici pensieri gioiosi, il capolavoro di Leone sembra ora riflettersi sulle personali esperienze di noi altri. C'era una volta in America dunque, ma c'era una volta anche su e giù per lo stivale a bordo di uno scomodo vagone di un treno che ci conduceva al seguito non di un squadra di calcio ma di un'idea d'appartenenza, c'era una volta tra i gradoni di una curva e nel fumo di una torcia accesa che incensava ed animava l'aria, c'era una volta l'asfalto di strade che conducevano a vivere momenti intensi, c'era una volta la marcia implacabile di uno splendido corteo che cantava l'inno alla vita contro un mondo di morti, c'era una volta il vento tra i capelli di un ragazzo di vent'anni: libero e gioioso come il suo animo vivace. Tutto questo c'era una volta e vediamo che - materializzandosi al cospetto del nostro sguardo premonitore - c'è tuttora e ci sarà ancora domani...



La mano nera

Furfante fu la mano nera di Thierry Henry che, accompagnando il pallone altrimenti diretto oltre la linea di fondo, ha consentito all'attaccante della nazionale francese di effettuare l'assist per il decisivo gol in chiave qualificazione ai mondiali della squadra d'oltralpe. Ovviamente vibrato in campo, data la prestigiosa posta in palio, le proteste degli avversari, gli irlandesi; furiosi con l'arbitro, reo di non aver visto la palese irregolarità che ha viziato il gol francese, e dunque responsabile del furto perpetrato ai loro danni. Come sempre avviene nello sport, il campo da gioco assume i connotati di uno spettacolare teatro in cui ad esibirsi, sotto forma di gesti atletici, sono i vizi e le virtù di noi umani. Avviene di conseguenza che, a seconda del modo di giudicare gli episodi sportivi, può evincersi una chiave di lettura utile a comprendere una personalità. E' dalle discordanze nel giudizio di quanto avviene sul campo che emergono le linee di demarcazione tra diverse nature. Su tutte, le più congenite a scontrarsi sono due: quella di chi antepone il successo ad ogni altra cosa, concedendosi anche il più disonorevole mezzo al fine di conquistarlo, e quella di chi è pronto ad offrire se stesso all'ingrata morsa dell'insuccesso pur di far trionfare ciò che di più prezioso possiede, i propri valori. Quest'ultima si chiama dignità ed onore dei vinti. Quell'altra si chiama disonestà. Tanti vincitori le debbono le loro fortune e non ne provano alcun accenno di vergogna. Del resto, una volta posatisi sopra le proprie teste gli allori, diventano anche immuni da ogni obiezione, avendo attirato intorno a sé pletore di zerbini ammaliati dal luccichio magniloquente che accompagna il loro trionfo e pronti a cantarne le gesta, sebbene ingrate. Così stando le cose, la mano nera di Henry non è soltanto l'abusiva parte del corpo che ha permesso furbescamente alla sua squadra di strappare il biglietto per i mondiali che si giocheranno

a giugno in Sud Africa, ma è anche lo specchio delle miserie umane, dell'ipocrisia di quanti dei propositi di correttezza sanno solo sciacquarsene le bocche. Ma la mano nera di Henry è ancora altro; essa, nel momento in cui viene colpevolmente considerata invisibile dagli sguardi complici dell'arbitro e dei suoi assistenti, rappresenta la crudele spinta a quella vecchia, pura, romantica maniera di concepire il calcio. Spinta che ne comporta la caduta rovinosa a terra, a beneficio del calcio industria, del profitto a tutti i costi che ha finito per insozzare anche questo antico avamposto di romanticismo che ruotava intorno ad un pallone di cuoio. Profitto che, per definizione, misconosce valori ed identità, ritenendoli ostinate ed obsolete sovrastrutture che ostacolano il suo caotico processo di fagocitazione. L'industria ha il solo obiettivo di vendere un prodotto e, per farlo, deve condirlo nel modo che sia più appetibile al consumatore. Il campionato mondiale è sicuramente il prodotto che maggiormente attira a sé le attenzioni degli appassionati, immenso bacino di pubblicità e fucina di danari. Per esser tale è però necessario, appunto, che non manchi di attrazione. Che la lista delle partecipanti non manchi di tutte le maggiori rappresentative del globo. E, quando si parla di maggiori rappresentative, si fa riferimento non ai meriti sportivi, bensì alla fama e, conseguentemente, alle sponsorizzazioni, alla capacità che esse hanno di rendere proficua la più importante manifestazione calcistica. Ora, vorremmo fare un'osservazione: il fatto che il torto sia avvenuto ai danni della nazionale irlandese è il motivo per cui esso ha avuto una risonanza mediatica altrimenti impensabile. Le proteste irlandesi non si sono limitate a farsi vibranti sul rettangolo di gioco, ma sono seguite in modo altrettanto veemente anche in altri ambiti. La federazione calcistica, addirittura il governo irlandese non hanno lesinato critiche e provocatorie richieste di

ripetizione della partita, in nome della sportività tanto decantata, che hanno messo alla berlina l'ipocrisia di FIFA e calcio francese. Il capitano della nazionale gaelica Robbie Keane è andato coraggiosamente oltre, ricercando i motivi dell'accaduto nelle logiche del mondialismo che vedono le multinazionali protagoniste: "*L'Adidas sponsorizza il mondiale, la Francia ha come sponsor l'Adidas, quindi era tutto già deciso, dovevano andarci loro in Sudafrica*". Questa netta e caparbia presa di posizione da parte irlandese ha spostato i riflettori mediatici su quella mano nera, marchiando la presenza francese al mondiale con la spiacevole etichetta che si dà ai ladri. Del resto, lo scontro tra le nazionali calcistiche di Francia ed Irlanda rappresenta proprio il conflitto tra due realtà opposte. L'Irlanda pervicace, composta da tanti onesti portatori d'acqua e da un paio di ottime individualità, trova la propria forza - che le consente di competere con formazioni più attrezzate - nel coraggio, nell'orgoglio e soprattutto in quell'attaccamento ai colori della propria terra che fa sì che la maglia verde e la pelle di chi la indossa diano vita ad una magica commistione. La Francia meticciosa, piena di sponsor ma priva d'identità, sbiaditissimo ricordo di quel che fu il suo europeo blasone secolare, è composta da tanti celebrati campioni che hanno riscattato le infanzie da relegati a vivere nelle *banlieues* appropriandosi del maggior palcoscenico sportivo nazionale; ad unirli, nessuna appartenenza, nessuna magia, ma soltanto le ricchezze concesse loro dal calcio moderno. Lo sport, nel senso più nobile del termine, nel senso olimpico, non può che trovar conforto nel poetico incantesimo Irlanda. La vera vincitrice di Saint Denis. Malgrado una mano nera, la colpevole omissione degli arbitri ed il processo incessante che domani - cessate le fastidiose proteste irlandesi - avrà già dimenticato tutto, proponendoci un altro capitolo di questa farsa.

Un anno fa, mentre l'opinione pubblica occidentale si lasciava dolcemente distrarre dalle tentazioni consumistiche legate al periodo natalizio, quello che si definisce "un avamposto democratico" in Medio Oriente - Israele - lanciava l'operazione militare nota come Piombo Fuso. La portata enorme ed i devastanti effetti causati alla Striscia di Gaza ed ai suoi abitanti possono essere freddamente riassunti in cifre: più di 1300 morti palestinesi, senza contare il numero di feriti gravi, le distruzioni perpetrate ad edifici e la chiusura dei valichi necessari per consentire il rifornimento di medicinali. Un anno è passato, è di nuovo Natale e le consuete frenesie commerciali catturano le attenzioni dell'opulento occidente, travisando il senso più nobile della festa. Nessuno, a livello mediatico, si assumerà il coraggioso onere di ricordare col giusto ripugno la ferocia d'Israele e la colpevole connivenza dei suoi "stati amici" che gli garantiscono impunità. Noi invece lo facciamo: coadiuvati da un distensivo silenzio che ci isola rispetto al caos che oltraggia il Natale, rivolghiamo un'accorata preghiera affinché la Terra Santa cessi al più presto di venire stuprata da fanatici distruttori non sanno coglierne l'essenza sacra.



Sommario.

- *Pag. III - L'editoriale:*

Farse a Roma e fame nel mondo

- *Pag. V:*

Oltre il muro della disinformazione

- *Pag. VII:*

C'era una volta in America...

- *Pag. IX:*

La mano nera

